



Monza, 30 novembre 2021

Prof. Cristiano Passoni

VERITÀ E TESTIMONIANZA

La testimonianza: verità di Dio e libertà dell'uomo

**Rilettura di un carteggio:
don Primo Mazzolari e don Guido Astori**

Una categoria centrale per la forma di Chiesa

La categoria della testimonianza ha un rilievo centrale in ordine alla comprensione della verità cristiana. Il risvolto che essa assume, infatti, riguarda, al tempo stesso, la comprensione della forma della Chiesa e della vita stessa del credente. Pertanto, come afferma il teologo G. Angelini, «non basta dire che essa è il compito importante, o il più importante compito della missione della Chiesa; essa definisce la forma stessa della Chiesa»¹.

Con grande acutezza e senso di urgenza, per dare soltanto un po' di sfondo prossimo al tema, a seguito della fervente stagione conciliare, Paolo VI ne aveva richiamato la centralità nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*. Il terzo Sinodo dei vescovi, strumento di confronto permanente dell'episcopato, voluto da Paolo VI per continuare il modo di procedere del Concilio, era stato convocato nell'ottobre del 1974, per discutere l'importante tema dell'«evangelizzazione del mondo moderno». Esso riprendeva una questione aperta durante il Concilio e amplificata dagli eventi storici e culturali successivi, relativa ad una nuova e differenziata presenza della Chiesa nel mondo. Di fatto, la spaccatura

che si verificò durante la discussione chiese al Papa di intervenire per dirimere la questione. Al di là delle vicende storiche, pur interessanti, della genesi del testo e della svolta indicativa data allo strumento sinodale, affidando, di fatto, da allora, l'effettiva conclusione delle discussioni ad una conseguente esortazione apostolica, è utile richiamare due aspetti per indicare la centralità del tema della testimonianza, in ordine alla vita stessa dei credenti e della forma della Chiesa. Il primo riguarda la percezione della novità della stagione culturale di Chiesa e di Mondo. Anticipando evidenze divenute più trasparenti ai nostri giorni, Paolo VI affermava che

«la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata»².

Di qui - è il secondo aspetto da rilevare-, la necessità di individuare la via maestra per l'annuncio del Vangelo, che, però, non

¹ G. ANGELINI – S. UBBIALI (ED.), *La testimonianza cristiana e testimonianza di Gesù alla verità*, Glossa, Milano 2009, VII.

² PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, 20.

indica semplicemente un metodo, ma la forma stessa dell'essere Chiesa. Infatti, la buona notizia del Vangelo, afferma Paolo VI, «deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza». Essa è, in seguito, finemente dettagliata nel suo modo di accadere:

«Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione. Forse tali domande saranno le prime che si porranno molti non cristiani, siano essi persone a cui il Cristo non era mai stato annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità ma secondo principii per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o Qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare»³.

La centralità del tema risulta, oltremodo, dal fatto che il Papa vi torna più avanti, sia nell'indicare «le vie dell'evangelizzazione» (nn. 40-48)⁴, sia «lo spirito» che la anima

³ *Evangelii Nuntiandi*, 21.

⁴ «Ed anzitutto, senza ripetere tutto quello che abbiamo già sopra ricordato, è bene sottolineare questo: per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i

(nn. 74-80). In particolare al numero 76 afferma:

«Consideriamo ora la persona stessa degli evangelizzatori. Si ripete spesso, oggi, che il nostro secolo ha sete di autenticità. Soprattutto a proposito dei giovani, si afferma che hanno orrore del fittizio, del falso, e ricercano sopra ogni cosa la verità e la trasparenza. Questi «segni dei tempi» dovrebbero trovarci all'erta. Tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza, ci domandano: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete? La testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia profonda della predicazione. Per questo motivo, eccoci responsabili, fino ad un certo punto, della riuscita del Vangelo che proclamiamo»⁵.

Posto in questa luce il percorso che propongo non intende sondare la qualità della categoria da un punto di vista teologico-fondamentale o biblico. Del resto «i volti» che avete già indagato e «i racconti» che vi attendono, nel seguito del vostro percorso, studiando la Scrittura, vi aiuteranno in questo. Il mio intento, piuttosto, sarà di sondare la categoria in un suo racconto biografico, o forse meglio quale evidenza di un'«esperienza spirituale», come, del resto accade sempre, dalla testimonianza biblica a quella che è possibile raccogliere dentro la storia della spiritualità, nel crocevia dei singoli vissuti. Con questo non si vuole accedere ad una deriva autobiografica, come si verifica nell'enfasi del ritorno attuale della categoria, soprattutto nella pastorale, ma evidenziare in essa il tratto che appartiene alla forma testimoniale della fede cristiana. La testimonianza, infatti, «dice della destinazione dell'evento cristiano di Dio al riconoscimento credente da parte della libertà umana. La «posizione» storica della libertà, dunque, si trova da sempre e per sempre iscritta nelle trame dell'accadere della verità corporea di Dio. La

maestri, - dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici - o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» *Evangelii Nuntiandi*, 41.

⁵ *Evangelii Nuntiandi*, 76.

testimonianza, dice, inoltre, che tale legame, che posiziona storicamente l'incondizionato di Dio nella sua reale accessibilità, non si esaurisce in se stesso; ma è, a sua volta, costitutivamente destinato a essere a favore di terzi»⁶.

È di questo doppio versante - «la soggettività credente quale momento strutturante dell'oggettività del messaggio», da un lato, e l'essere a favore di terzi di essa, dall'altro, «per l'accesso reale all'evento testimoniato da parte di tutti»⁷- che vorremmo dare conto, attraverso la lettura di un legame di amicizia spirituale, nel quale l'uno è stato per l'altro testimone della verità di Dio e della libertà della sua accoglienza. In concreto vorrei affidarmi a quanto emerge dal rapporto tra don Primo Mazzolari (1890-1982) e don Guido Astori (1888-1959), alla luce della recente pubblicazione del loro carteggio⁸. Nata negli anni di liceo in Seminario a Cremona, la loro amicizia durò fino alla morte di don Primo, nel 1959. In essa vediamo quella irradiazione «molto semplice e molto spontanea» di cui parlava Paolo VI, «la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare», che manifesta il tratto persuasivo della testimonianza cristiana.

Il brivido di un racconto personale

C'è sempre un certo brivido ad accostare un carteggio. Le lettere, soprattutto tra due amici, hanno sempre il pregio di essere dirette, limpide, senza doppi fini, quando si riconosce che l'amicizia dell'altro è qualcosa di vitale per comprendere se stessi. Leggendo d'un fiato questo carteggio si ha precisamente questa impressione.

Il mio semplice tentativo sarà quello di farne una lettura "spirituale", il che non significa, come spesso si crede, sopra le righe o astratta. Piuttosto, credo che tale approccio sia una delle chiavi più importanti per leggere un rapporto come quello tra don Primo e don Guido. Per "spirituale" qui intendo precisamente "secondo lo Spirito di

Gesù", dunque, secondo una prospettiva tutt'altro che indeterminata. Lo Spirito di Gesù, infatti, è lo Spirito che configura l'uomo a Gesù, che lo determina, dandogli una forma di vita, uno stile concreto, in modo che possa esserne, in via del tutto originale e personale, una "memoria" di Lui. In tal senso, l'uomo spirituale è l'uomo che lascia vivere in sé la novità di Gesù in un processo continuo di conversione, per cui gli eventi, le relazioni e le circostanze nella vita non sono mai inerti, ma parte integrante di tale processo. È ciò che emerge, del resto, dal mistero dell'incarnazione del Figlio. In sostanza, dunque, il mio modesto tentativo sarà quello di capire come questo rapporto di amicizia possa essere letto nello Spirito di Gesù e a questo stesso Spirito faccia ritorno. Come, in altre parole, la vita spirituale, vale a dire la vita "secondo lo Spirito di Gesù" abbia permesso ad entrambi di leggersi personalmente, conoscersi in Dio e ritrovarsi. D'altra parte, è proprio dentro profilo che è possibile leggere in concreto la forma della testimonianza cristiana che è offerta al mondo. Quella realtà che, come affermava Paolo VI, soprattutto i giovani invocano oggi «tacitamente o con alte grida, ma sempre con forza: Credete veramente a quello che annunziate? Vivete quello che credete? Predicate veramente quello che vivete?»⁹.

In questa luce, la mia lettura del carteggio sarà in tre passi. In primo luogo, raccogliendo alcuni aspetti generali di esso; poi, ricercando un possibile nucleo (come è stata riletta dall'uno e dall'altro questa amicizia spirituale? Secondo quali categorie "spirituali"?); infine, alludendo ad uno scenario più vasto che non sarà qui possibile svolgere nella sua desiderabile ampiezza e, tuttavia, merita di essere accennato. Si tratta di leggere il ritratto della loro amicizia nello scorrere del tempo. Nessun rapporto, infatti, è statico. Occorre sempre leggerlo nel tempo, nel suo sviluppo come nella sua evoluzione. Il ritratto di una stagione è ciò che non si perde e, insieme, ciò che è destinato ad evolvere dinamicamente, secondo le età della vita. Tale evoluzione concorre alla composizione di una figura, che, letta nella sua unitarietà, restituisce il carattere singolare di una esistenza. Lo aveva

⁶ M. NERI, *La testimonianza: kerygma contro dogma*, in G. ANGELINI – S. UBBIALI (ED.), *La testimonianza cristiana e testimonianza di Gesù alla verità*, 30.

⁷ ID., 31.

⁸ P. MAZZOLARI, *Ho bisogno di amicizia. Lettere 1908-1959*, EDB, Bologna 2021.

⁹ *Evangelii Nuntiandi*, 76.

precisato con grande acutezza Romano Guardini nel suo bellissimo saggio su *Le età della vita*. In esso scriveva:

«L'inizio e la fine sono dei misteri. La distinzione tra l'inizio della vita, la nascita e l'infanzia [...] non significa che la vita prende le mosse da un punto di partenza poi lasciato dietro di sé, ma che questo punto di partenza accompagna la vita nel suo svolgimento. La nascita e l'infanzia sono elementi vitali nell'uomo: per l'individuo esse sono l'analogo di quello che per la storia universale sono le origini e di ciò che si venera nei miti di fondazione e nella figura degli antenati. Questo elemento agisce per tutta la vita, sino al termine definitivo. Inversamente la fine agisce a ritroso sino al primo inizio. Del pari, l'attacco della melodia ne determina la forma in tutto il suo sviluppo successivo, così come anche la fine dà forma alla melodia percorrendone lo svolgimento a ritroso. La vita non è un affastellamento di parti, bensì una totalità che – con espressione un poco paradossale – è presente in ogni punto dello sviluppo»¹⁰.

La storia di un'amicizia vive di questo, sullo sfondo complessivo dello sviluppo biografico. Essa nasce in qualche modo da quest'ultimo, per ragioni non sempre decifrabili, talora, frutto di una inspiegabile Provvidenza, ma, insieme, questa stessa storia caratterizza le svolte del biografico, ne stabilisce come una diversa punteggiatura che illumina e articola in modo inedito il tracciato. Senz'altro aiuta a comprenderla in quella «totalità» di cui parlava Guardini. Piuttosto, Talora, diventa indispensabile ad essa.

Ma in tutto questo emerge quel tratto spirituale che permette di leggere i racconti biografici quali testimonianza della verità, senza ridurli alla retorica democratica di racconti insindacabili del singolo che pretendono di possedere la realtà. Infatti, «il cristiano non eleva affatto la pretesa di "possedere" la verità; semmai confessa d'essere dalla verità posseduto; riconosce tuttavia che Gesù eleva proprio una pretesa

come quella, di conoscere la verità. *Dio nessuno lo ha mai visto*; e tuttavia, proprio di Lui da sempre si tratta nella vita di tutti noi»¹¹.

In questa luce è possibile dare un primo sguardo all'intero carteggio.

Tre sguardi in un volo: la durata, la scrittura, lo stile

Merita in primo luogo raccogliere alcuni aspetti generali che costituiscono una sorta di scorsa, in un unico volo, sulla superficie del testo. In particolare, si tratta di tre elementi che balzano all'occhio: la durata, la scrittura e lo stile.

La durata è un tratto, certo, scontato, ma del tutto degno di nota. È il fatto non banale che il loro rapporto di amicizia sia durato una vita: più di cinquant'anni! Non a caso don Guido ha titolato la sua raccolta delle lettere, pubblicate da Locusta nel 1974, *Quasi una vita*. Sorprende un legame così lungo e libero, non compiacente, non compiaciuto, capace di critica in modo reciproco. Non era solo il bisogno di sostenersi, anche dentro le fatiche e le contrarietà, che pure sono state molte. La durata dice molto di più: qualcosa di vivente e vivace, non del tutto afferrabile. Un bisogno di non perdersi di vista, libero da ogni adulazione e smanceria. Nel tratto sorprendente della durata troviamo quello che la tradizione spirituale ha riconosciuto come una qualità dell'"amicizia spirituale", vale a dire quel singolare modo di apprezzare un rapporto in cui il dono dell'amicizia si è innestato nella vita spirituale e non a lato di essa. Più precisamente, è stato a servizio di essa, facendo in modo che ciascuno potesse diventare se stesso, in virtù del rapporto con Dio. Il suo normale modo di accadere e di svolgersi sarebbe stato meno comprensibile al di fuori di questo tratto costitutivo. Non è l'unico caso. La storia della spiritualità è ricca di queste relazioni cresciute, dentro singolari carteggi, in ragione del legame con Dio. Basterebbe, in tal senso, rileggere, solo per stare al '900, il monumentale lascito epistolare di Giovanni Battista Montini, Paolo VI.

La scrittura, vale dire il bisogno di scrivere delle lettere è un secondo aspetto generale

¹⁰ R. GUARDINI, *Le età della vita*, Vita e Pensiero, Milano 2009², 73-74.

¹¹ G. ANGELINI, *La testimonianza quale forma necessaria dell'esperienza umana*, in in G. ANGELINI – S. UBBIALI (ED.), *La testimonianza cristiana e testimonianza di Gesù alla verità*, 53.

che lascia da pensare, al pari della durata. Non è, infatti un tratto comune. Si può vivere l'amicizia senza scriversi neppure una riga. La parola scambiata ha già una sua forza straordinaria e, certo, non è mai mancata a don Guido come a don Primo, col sincero desiderio di vedersi. Sorprende sempre l'invito reiterato a incontrarsi, sparso tra le lettere - «Quando vieni a Cicognara? Dopo il 9 sono sempre a casa»¹²; «Quando vieni? Nessun regalo più grande. Tra tanta gente, vivo come un deserto dell'anima, che non può mai aprirsi a nessuno. In certi giorni ho proprio sete di qualcuno»¹³ -, ma anche, per altro verso, la necessità di scriversi. Perché questo bisogno? Da dove viene? Cosa lascia trasparire? Nel gesto della scrittura che, oltretutto, dura assai nel tempo, appare qualcosa di ulteriore. Emerge l'arte spirituale della scrittura in Mazzolari. Il tratto che mi ha sempre affascinato del suo modo di procedere è il fatto che per lui la scrittura appare come un laboratorio, uno strumento di lavoro a servizio di una lucidità spirituale. Basta leggerlo per comprenderlo. Nel corso della sua scrittura si vede il fluire di un pensiero nella sua elaborazione. Talora, come un fiume in piena. È un modo per chiarire il senso cercato, anzitutto a se stesso: una necessità dell'anima. Nel caso delle lettere la scrittura corrisponde al bisogno di una sincera manifestazione di sé, di una narrazione che ha poco da spartire con una proiezione narcisistica. Don Primo sentiva la necessità di raccontarsi all'amico non per compiacersi - non appare la minima concessione in tale direzione! - ma per dire la verità di sé, per aiutarsi a comprendere in modo più obiettivo e distaccato quello che scaturiva talora in modo troppo vorticoso nei suoi pensieri. Non è difficile, in tal senso, trovare espressioni simili a queste, alla vigilia di qualche impegno:

«Aiutami, caro don Guido. Domenica sera incomincio a San Filippo. Ci vado senza apprensioni, noncurante di me e della mia grama testa: con la sola disposizione di lasciarmi adoperare dal Signore. Pensa che non ho neppure

¹² Lettera del 24 settembre 1926, in P. MAZZOLARI, *Ho bisogno di amicizia. Lettere 1908-1959*, EDB, Bologna 2021, 114. Tutte le citazioni delle lettere si riferiscono naturalmente a questo volume.

¹³ Lettera del 25 settembre 1928, 142.

finito di tracciare su carta degli appunti ordinati. Mi pare di avere però il cuore traboccante di tante cose. È la nostra passione di sacerdoti sognatori e sofferenti»¹⁴.

Oppure, a seguito di qualche evento, anche doloroso, come nel caso del gesto intimidatorio del 5 agosto 1931, a Cicognara:

«Il Signore mi vuole troppo bene. Qualcuno forse si domanderà se ho commesso qualche imprudenza recente, e ha ragione di chiederselo. A te posso dire che ho vergogna di questi mesi passati... dormendo. Un "dormire" - tu lo immagini - che mi ha fatto male al cuore e alla testa: l'unica cosa buona che potevo metter sulla bilancia della grande sofferenza comune. [...] Continua a pregare per me; per la mia povera testa, soprattutto, che ragiona troppo»¹⁵.

Oppure, ancora, nell'ultima stagione della vita, alle prese con le vicissitudini di *Adesso*:

«pochi misurano il costo di dover comprimere tante cose, quando esse urgono nella testa e nel cuore»¹⁶.

Un «cuore traboccante» e «una testa che ragiona troppo», con la relativa necessità di discernere i moti del cuore e di comprendere bene i pensieri della mente: ecco l'esigenza profonda. Fa bene, in questa nostra stagione, ascoltare parole come queste. Laddove la comunicazione è diventata ristretta e ripiegata su se stessa, don Primo ripropone una pratica piena di agio, che non perde attualità. Scrivere di sé, al di fuori di una sterile ricerca di compiacimento o di compensazione, è un prezioso atto di consegna, libero ed esposto, in cerca di senso e, insieme, in grado di donarlo. Nella sua immediatezza tale pratica non è avventura che si improvvisa. Chiede, invece, una disciplina, una presenza a se stessi e una consapevolezza dell'unicità del gesto che si va compiendo, non comuni e così preziosi. È l'incanto dello scrivere e del leggere che

¹⁴ Lettera del 27 settembre 1926, 116-117.

¹⁵ Lettera del 5 agosto 1931, 177.

¹⁶ Lettera del 22 luglio 1955, 311.

si affina in un lungo apprendistato. Don Primo, ad ogni riga, sembra esserne così consapevole e insieme desideroso.

Lo stile, infine, merita di essere notato nel viaggio in superficie del testo. Senza entrare in analisi troppo complesse, che pure sarebbero necessarie, basta ciò che appare anche al primo colpo d'occhio. È il fatto che non si tratta mai di testi lunghi, troppo elaborati, complessi. Le lettere non prendono mai la forma del trattato. Il bisogno sembra essere sempre un altro: comunicare l'essenziale, rinviando ad ulteriori approfondimenti, ma, intanto, provare a spiegarsi.

Nel volo dei cinquant'anni, poi, è curioso notare come le lettere si siano ulteriormente asciugate e rarefatte. Vi troviamo sempre l'accento perentorio a situazioni, temi, questioni, ma esse appaiono sempre più soltanto abbozzate. Sempre in superficie, infine, si ha l'impressione che si tratti di parole uscite di getto, senza troppo controllo. Uno sguardo alla grafia originale, agli spazi bianchi e al flusso delle righe, alle cancellature o meno, aiuterebbe a ricostruirne il tenore ancor più dal vivo. La scrittura, infatti, è una realtà vivente e la grafia è inevitabilmente al suo servizio, con le sue fluidità, le sue pause e il suo incedere.

In ogni caso, lo stile pare essere funzionale ad uno scopo preciso: quello di raccontarsi, sostenersi reciprocamente e di affidarsi a quell'intimità profonda che edifica e sostiene entrambi che è il rapporto con Dio. In tal modo non è per nulla casuale, tanto meno un modo di procedere retorico quello di chi dice usualmente:

«Dio ti tenga forte e sano. Un abbraccio tenerissimo in Cristo»¹⁷;
«Tienimi nel tuo affetto e nella tua preghiera»¹⁸

Oppure:

«Mi abbandono alla tua preghiera e alla tua carità fraterna»¹⁹; «Aiutami con la tua preghiera: aiutiamoci a vicenda. La parola senza la Grazia, è il gioco più fatuo ch'io conosca»²⁰.

¹⁷ Lettera del 23 maggio 1927, 124.

¹⁸ Lettera del 10 giugno 1927, 125.

¹⁹ Lettera del 3 agosto 1927, 127.

²⁰ Lettera del 25 febbraio 1928, 136.

La preghiera è risaputa da entrambi quale realtà decisiva e ulteriore spazio affettuoso di relazione per nulla formale. La parola tra gli uomini, con la "p" minuscola, vive sempre il rischio di farsi «gioco fatuo», laddove non è sostenuta dalla Grazia. Colpisce senz'altro la ferialità e onnipresenza del lavoro della Grazia come di ciò che può dare esclusivamente qualità al discorso, salvandolo dalla futilità o dal vaniloquio. Ma questa attenzione testimonia ampiamente la figura di don Primo come uomo spirituale. Insieme lascia emergere il tratto caratterizzante e persuasivo della testimonianza cristiana. Nella suo carattere ordinario essa non è soltanto comunicazione di un'esperienza personale, ma attestazione di una verità che si raccomanda alla coscienza di entrambi. È la verità vissuta, sperimentata, che si fa dono all'amico e che, tramite la scrittura, rimane nel tempo, a ciascun lettore. Ma essa, comunicandosi, permette all'uno e all'altro una conoscenza inedita all'iniziativa di Dio che precede e che ha aperto la via di entrambi. Emerge qui il tratto maggiore della testimonianza, come lo descrive il teologo G. Angelini: «la verità promettente della vita umana, la quale in prima battuta accade e si realizza in forma muta, deve poi essere confessata; soltanto a condizione che intervenga la confessione il soggetto se ne appropria. [...] Vera in tal senso è quella parola che non è semplicemente detta, ma è data; vera è la parola che, consentendo alla promessa che la precede, a sua volta promette. Vera è la parola dell'uomo che si riconosce debito di una promessa»²¹. Progressivamente, dunque, per dirsi, la grazia ha bisogno di una parola che la confessi. Essa, certo non è esauribile, ma ciascuna esperienza, a suo modo, è chiamata a riconoscerne il nome. È quello che possiamo fare cercando un possibile nucleo della loro testimonianza reciproca.

Il possibile nucleo

La via di accesso al possibile nucleo della loro testimonianza può essere trovata attraverso l'interrogativo circa la consapevolezza e la qualità della loro amicizia. In altri termini, come è stata riletta dall'uno e dall'altro questa amicizia?

²¹ G. ANGELINI, *La testimonianza "inattuale"?*

Pronunciamento pubblico e attenzione al singolo, in in G. ANGELINI – S. UBBIALI (ED.), *La testimonianza cristiana e testimonianza di Gesù alla verità*, 253-254.

In quali categorie spirituali? Prendendo a prestito l'espressione ignaziana, si potrebbe andare alla ricerca di una sorta di «principio e fondamento», che non è necessariamente ciò che sta all'inizio in senso cronologico, ma ciò vi è di originario di un'esperienza spirituale. È la ricerca della testimonianza di fede offerta reciprocamente l'uno all'altro, ma, insieme offerta a ciascuno di noi, alla Chiesa stessa, di come è possibile leggere e vivere, alla luce della fede tutta un'esistenza.

Tale ricerca non è immediata. Piuttosto, come nello sviluppo delle vecchie fotografie su carta da negativo, l'immagine di essa è quanto appare dentro un ampio processo di sviluppo. Per questo ci vorrebbe più tempo. Non solo, occorrerebbe verificarlo alla luce del complessivo tracciato biografico, vagliandone la traiettoria, e di quanto si è attestato nei diversi scritti. Umilmente e salvo migliore giudizio, provo qui ad abbozzare una sorta di «principio e fondamento», a partire dai tre testi sintetici che opportunamente sono stati messi in appendice alla presente edizione critica delle lettere, perché del tutto efficaci per questo tipo di lettura. Si tratta, rispettivamente, del discorso funebre pronunciato da don Guido alle esequie di don Primo, il 14 aprile del 1959 e dei due articoli di Mazzolari in occasione dei due ingressi in parrocchia di don Guido, in modo particolare quello a Casalbuttano, del 1934. A questi testi farei precedere una lettera del 22 luglio del 1955 in cui don Primo ringrazia l'amico per l'invio dell'epistolario tra Bonomelli e sr. Teresa Ventura. Precisamente considerando quel testo, afferma:

«A molti può riuscire inconcepibile la stessa amicizia spirituale che lega le due anime e che serve ad ambedue come sacramento naturale»²².

Sembra un commento sfuggito di mano per qualificare un altro rapporto. Ma, vi si può anche leggere il modo di comprendere il suo legame con don Guido: precisamente un'amicizia spirituale che unisce le due anime e che serve ad entrambi quale «sacramento naturale». Si tratta certo, salvo migliore giudizio, di una definizione tardiva e, tuttavia, della maturità, perché giunta ormai quasi al tramonto di una vita.

²² Lettera del 22 luglio 1955, 310.

Tuttavia, credo che vi si possa riconoscere quel «principio e fondamento», vale a dire quella realtà originaria che permette di leggere in profondità e unità tutto il tracciato. Col tempo è come se don Primo avesse imparato a leggere l'amicizia spirituale con don Guido quale «sacramento naturale», vale a dire, come è proprio dell'idea stessa di sacramento, di una realtà che indiscutibilmente è evidenza di altro. Ma di cosa? Della comprensione di sé e di Dio. E non è, certo, poca cosa.

È a questo punto che ci vengono incontro i due testi cui si accennava poco sopra. Forse, leggendoli in unità, si può dire che l'amicizia è insieme l'evidenza di un oggettivo e di una sua mediazione. L'oggettivo è quanto don Guido ha ultimamente apprezzato in don Primo, nominando il suo centro, mentre la mediazione è quanto don Primo ha riconosciuto in don Guido, riconoscendo una via, una sorta di istruzione. L'oggettivo è, dunque, quanto vede don Guido in don Primo. Lo si riconosce in ciò che gli si è impresso nella memoria affettiva di una vita e che ha ascoltato con commozione dalle sue labbra nella sua agonia:

«Una delle poche parole uscite dalle tue labbra nella lunga e penosa agonia, che ci ha lasciato tanto sofferenti e trepidanti, è stata un'invocazione di misericordia: *Agnus dei qui tollis peccata mundi*; è la parola che diciamo prima dell'incontro col Cristo, per te è stata la parola che ti ha preparato all'abbraccio del nostro Maestro divino»²³.

Si tratta della parola della misericordia, della parola della Pasqua! Come se don Guido ci dicesse: «ecco, don Primo è stato questo, per me e per chi lo ha incontrato in profondità! Queste sue ultime parole mi hanno aiutato a capire chi era e quale fosse il suo centro affettivo, il suo desiderio più profondo». Esso consiste precisamente nella parola della Pasqua che è stata sulle sue labbra, nella sua predicazione e nelle ultime parole pronunciate. Esse sono più di una semplice invocazione. Piuttosto hanno la forma di un ultimo sforzo di comprendersi, di conoscersi in Dio, in quella rivelazione di Lui che appare nella Pasqua di

²³ Discorso funebre di don Guido Astori, 14 aprile 1959, 323.

Gesù. Qui appare il suo «oggettivo cristiano», quello che ha intuito, lo ha affascinato e si è affinato nel tempo, passando attraverso la parola scritta e la predicazione. Come ancora finemente don Guido ha percepito,

«fu chiamato il prete dei lontani, ma era la carità di Cristo che lo spingeva alla ricerca della pecorella smarrita, che oggi è moltitudine! I suoi scritti, numerosissimi in libri, riviste e giornali, su *Adesso*, scritti che bisogna non solo leggere ma meditare, sono certo un documento straordinario del suo cuore di apostolo. [...] Nel pulpito che egli ha fatto costruire in questa chiesa, don Primo ha voluto che fosse rappresentato il contadino che solca la terra e che semina. Don Primo con la sua predicazione ha tracciato solchi profondi nelle anime, ha seminato con larghezza sconfinata semi fecondi in tanti campi»²⁴.

L'oggettivo, dunque, è la parola della Pasqua che don Primo ha riconosciuto quale senso ultimo della sua vita, nella volontà di dimorarvi. Essa è apparsa come criterio ultimo di libertà e desiderio di attesa, come si legge nell'ultima sua lettera del 25 febbraio del 1959, sulla quale torneremo. La mediazione, invece, è quella che don Primo ha riconosciuto in don Guido. Non è arrivato a tale conclusione, a sua volta, senza parola, senza testimonianze. Più ampiamente, potremo persino dire, senza la Chiesa, come appare nel suo testamento. È il cammino di una vita. Ha compreso la figura dell'Agnello passando per quella del Buon Pastore, piena di benevolenza, incapace di diffidare degli altri e pronto a lasciarsi spogliare. Così scriveva don Primo il 18 febbraio del 1934, in occasione dell'ingresso di don Guido a Casalbuttano:

«don Guido non conoscerà mai la tristezza del diffidare, che porta, senza volere, al pessimismo. Egli è uno di quei rari uomini che son capaci di rifare cento volte la stessa strada e di lasciarsi spogliare per cento volte dallo stesso individuo e alla stessa svolta e *lui* vede e *lui* sa con evidenza, che sconcerterebbe chiunque non avesse questa sua certezza di Grazia:

chi è prete deve lasciarsi spogliare. Vi dico che con codesta stoffa non si fanno abiti da cerimonia né di parata: che con codeste pietre non si costruiscono monumenti ma soltanto dighe portuali»²⁵.

Senza dubbio vi ritroviamo le immagini evangeliche del Buon Pastore che non fugge come un mercenario, quando vede venire il lupo (Gv 10), del Samaritano che si prende cura dell'uomo ferito (Lc 10) e, infine, della solidità della casa sulla roccia, in grado di resistere alle intemperie della storia, così come le dighe portuali alle onde del mare. Ma v'è di più, probabilmente, che l'elogio di un amico. È il riconoscimento di una testimonianza della verità di Dio incontrata e vissuta. Leggendolo in continuità con le parole della fine e del *Testamento* sulla misericordia, lasciano, forse, intuire qualcosa di rilevante. È come se l'immagine finale dell'Agnello che ha dato il segno distintivo di una vita non fosse del tutto comprensibile senza la mediazione del Buon Pastore, senza l'esperienza vissuta della carità del Samaritano e la rocciosità della Parola. Di tutto questo è stato testimone riconosciuto precisamente l'amico don Guido. Forse sta qui il senso profondo di quel «sacramento naturale» che è stata la loro amicizia. E, forse, anche per questo non hanno mai smesso di scriversi lettere per una vita. In altre parole, la mediazione dell'uno, così vicina all'immagine del Buon Pastore, del Samaritano che si china sull'uomo ferito, della «Parola che non passa», ha permesso all'altro di nominare il proprio centro nel corso della vita e nell'ultimo congedo. E a me pare qualcosa di grandioso, che si ritrova solo nella tradizione dei grandi uomini e donne spirituali.

I ritratti nel tempo

Il terzo possibile sviluppo sarebbe riservato alla lettura dei ritratti, vale a dire di come tutto questo percorso si è svolto nel tempo. Non è possibile qui svolgerlo puntualmente. Mi accontenterò di pormi sulla soglia, fotografando l'ultimo ritratto, quello dell'ultima lettera del 25 febbraio del '59, a due passi dalla morte:

²⁵ Articolo di don Primo Mazzolari pubblicato sul numero unico di *Verso nuove messi della parrocchia di Casalbuttano*, 18 febbraio 1934, in occasione dell'ingresso di Astori, 326.

²⁴ ID., 325.

«Aspetto la primavera che mi porti la Pasqua. Sta moderato nel lavoro. Con fraterno abbraccio. Tuo, don Primo»²⁶.

Il sacramento naturale dell'amicizia non solo ha contribuito a nominare un centro, la Parola della Pasqua e la sua misericordia, ma anche ad attenderlo con smisurata fiducia. E, certo, con commovente attenzione e cura per la vita dell'amico: «Sta moderato nel lavoro». È una premura che commuove, accanto all'attesa che consola. Sorprende che un'esperienza fondamentale della vita, come l'amicizia, diventi luogo di rivelazione di un'attesa di più grande e radice di una premura non scontata.

Ci rimane lo spazio per una visione sintetica affidata ad un grande interprete della spiritualità del '900:

«Il mistero dell'amore consiste nel fatto che esso protegge e rispetta la «solidarietà» dell'altro, creando lo spazio libero in cui egli può convertire l'isolamento in una solitudine da spartire. In quella solitudine ci si rafforza a vicenda per mezzo di un mutuo rispetto, di una considerazione sollecita delle rispettive individualità, di una lontananza rispondente alle reciproche intimità e di una comprensione riverente della sacralità del cuore umano. In tale solitudine ci si infonde l'un l'altro il coraggio necessario per scendere nel silenzio dell'intimo dove si scoprirà la voce di Dio che chiama ad una nuova comunione, al di là dei confini dell'umana socievolezza familiare. In tale solitudine si acquista pian piano coscienza della presenza di Colui che stringe in un abbraccio unico amici ed amanti, ed offre la libertà di amarsi l'un l'altro, perché «egli ci ha amati per primo (1Gv 4,19)»²⁷.

L'amicizia con sé porta il tesoro prezioso della Pasqua. È la testimonianza di don Primo, dove la verità di Dio e la libertà dell'uomo, con tutti i suoi slanci e le sue ritrosie, si sono incrociati. Nel suo racconto, feriale e drammatico, non lontano dai nostri

vissuti, ci insegna a non esimerci troppo in fretta da questo compito che ci fa Chiesa. Esso, infatti, attende oggi e sempre ciascuno di noi.

Cristiano Passoni

²⁶ Lettera del 25 febbraio 1959, 321.

²⁷ H. NOUWEN, *I tre movimenti della vita spirituale. Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo*, Queriniana, Brescia 2010¹³, 38.